

◆ *Il portavoce del Consiglio di sicurezza Usa nega ogni coinvolgimento e tira in ballo l'aviazione degli alleati britannici*

◆ *Londra smentisce una sua azione mentre Saddam si rivolge ai cristiani «America e Gran Bretagna nemici di Dio»*

◆ *Il parlamento iracheno contro gli ispettori «Non rimetteranno più piede nel Paese qualunque sia il pretesto evocato dall'Onu»*

IN
PRIMO
PIANO

Irak, la contraerea spara ai Tornado inglesi

Baghdad denuncia un altro blitz. Il Pentagono: «Non sono stati i nostri caccia»

BAGHDAD «Desert Fox» lascia il suo strascico di polemiche e di bombe. Ancora una giornata fitta di tensione e colpi di scena in Irak dove, per la prima volta dalla fine dell'operazione «Volpe del deserto», sabato scorso, ieri la contraerea irachena ha aperto il fuoco contro aerei «nemici» che avrebbero attaccato una postazione della difesa anti-aerea nel sud del Paese. La notizia è stata riferita dall'agenzia di stampa ufficiale «Ina». Quell'attacco c'è stato veramente e se sì di che nazionalità erano quegli aerei? Il «mistero» dura qualche ora. Sì, l'incidente c'è stato» ammettono fonti del Pentagono.

Successivamente, il portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale Usa P.J. Crowley nega il coinvolgimento di aerei americani dicendo però che un aereo ha visto la contraerea irachena in azione ma «distante» e che comunque i colpi non erano diretti contro l'aereo Usa: «Non c'è stato fuoco contro aerei americani - sottolinea Crowley -. Un aereo ha riferito di fuoco della contraerea, ma era molto distante e non era diretto ai nostri aerei». «Non abbiamo informazioni su incidenti che abbiano coinvolto aerei della coalizione», aggiunge. Alla fine, però, da Washington arriva l'ammisione: sì, qualcosa in effetti è avvenuto, ma noi non c'entriamo niente, quegli aerei erano britannici. Da Londra, invece, giunge solo una laconica smentita: nessun aereo di Sua Maestà è stato coinvolto in azioni militari nel cielo iracheno. Alla guerra sul campo si aggiunge quella delle dichiarazioni. Mentre la contraerea apriva il fuoco contro due Tornado, Baghdad si scagliava senza mezzi termini contro la Francia accusandola di aver tacitamente appoggiato l'attacco anglo-americano contro l'Irak e di aver finto di condannarlo in dichiarazioni pubbliche. Il giorno delle «sparate» (vervali) prosegue con il Parlamento iracheno che ieri ha ribadito che in nessun caso accetterà il ritorno nel Paese dell'Unscorn, la commissione speciale dell'Onu incaricata del disarmo iracheno: «Il Parlamento respinge il ritorno degli ispettori in Irak qualunque sia il pretesto invocato dall'Onu», recita un comunicato diffuso dall'agenzia «Ina». Ma a dominare nel giorno di Santo Stefano sono soprattutto i fuochi di guerra che si accendono nel sud dell'Irak. Il primo a parlarne è un portavoce militare di Baghdad, citato dall'«Ina»: «Alle 11.25 di stamani (le 9.25 in Italia) - annuncia - formazioni di aerei nemici hanno attaccato una delle nostre postazioni di difesa anti-aerea, che ha reagito e le ha costrette a sganciare il loro carico indiscriminatamente». La fonte non precisa il luogo dell'attacco, ma dichiara che poco prima velivoli provenienti dall'Arabia Saudita e dal Kuwait avevano violato lo spazio aereo iracheno. Martedì le forze armate irachene avevano riferito che aerei «occidentali» avevano lanciato due missili aria-terra contro la città di Bassora, nel sud del Paese. Usa e Gran Bretagna avevano però subito negato ogni coinvolgimento.

Da parte sua, la stampa ufficiale irachena ha ieri preso di mira per la prima volta la Francia, accusando il governo di Parigi di «aver saputo da molte settimane dell'attacco ma di non aver fatto nulla per impedirlo». L'accusa è partita dal quotidiano «Al-Thawra», organo del partito «Baath», al potere, secondo cui «la Francia non è del tutto innocente per questa aggressione» e critica pure le recenti proposte francesi di nuove ispezioni come «non me-

no aggressive degli stessi attacchi aerei». Il giornale conclude ricordando alla Francia «che cosa perderebbe perdendo l'Irak», una evidente allusione all'enorme debito mai saldato di Baghdad nei confronti di Parigi. Circa gli ormai «defunti» rapporti tra Baghdad e gli ispettori Onu, il Parlamento iracheno ha ribadito «la sua precedente decisione di rompere le relazioni con l'Unscorn, seppellite dall'aggressione prezzolata di americani e britannici», ed ha respinto il ritorno degli ispettori in Irak «qualunque sia il pretesto invocato dall'Onu». Sul fronte delle sanzioni imposte dall'Onu all'Irak dopo l'invasione del Kuwait (agosto 1990), il presidente del Parlamento Saadun Hammadi ha annunciato che oggi ad Amman, in un vertice di capi di Parlamenti arabi, Baghdad chiederà ai Paesi arabi di non rispettare più l'embargo. Tra tanto dichiarare non poteva certo mancare la voce del rais di Baghdad. Visto che siamo in tempi natalizi, Saddam lancia un messaggio ai cristiani: «I governanti di America e Gran Bretagna - fa sapere - sono nemici di Dio», perché, spiega, «la loro criminale aggressione è stata non solo contro l'Irak, ma contro l'umanità e i principi enunciati da Gesù».

ACCUSE A PARIGI
«La Francia sapeva da tempo ma non ha fatto nulla per fermare l'aggressione»

L'INTERVISTA

Grosser: «La sfida dell'Europa è una politica estera comune»



Saddam Hussein presiede la riunione del governo iracheno il giorno di Santo Stefano Reuters

PAOLO SOLDINI

ROMA Un disastro. L'attacco militare di Usa e Gran Bretagna contro l'Irak è arrivato proprio alla vigilia della nascita dell'euro e, esattamente nel momento in cui c'è, o ci dovrebbe essere, un'accelerazione dell'integrazione continentale abbiamo assistito all'ennesima prova di inesistenza politica dell'Europa. Alfred Grosser, nato tedesco e cresciuto francese, uno dei pochi europei capaci di interpretare davvero quell'esser fuori (o se si vuole al di sopra) delle logiche nazionali che dovrebbe essere il destino di chi vive in questa parte del mondo, è molto critico su questo desolante silenzio europeo.

«Molto critico, sì. Vede, qui c'è da separare completamente due cose che non si toccano in alcun modo: la politica estera e militare comune e la politica interna della Unione europea sono davvero problemi assolutamente differenti».

Certo: la primanone c'è...
«Ma c'è un paradosso, una situazione molto curiosa e giuridicamente inedita: abbiamo una Europa che non è ancora neppure confederale sotto il profilo della politica estera e della sicurezza e che invece è ben più che federale per quanto concerne altre questioni. Un cittadino d'un cantone svizzero o un americano vi diranno che per certi versi da noi c'è tanto federalismo quanto da loro. D'altronde sono cinquant'anni che si fanno progressi nella "politica interna" dell'Europa e non se ne fanno in quella estera e militare. Ora la grande questione che accompagna la nascita dell'euro è se essa riuscirà o no a far proseguire l'Europa sulla strada che porta a una politica economica e sociale comune».

Ma perché c'è sempre questa difficoltà a unire i due piani?

«Ci sono difficoltà radicate storicamente. Prendiamo il rapporto tra la Francia e la Germania. Da parte francese si tende a sovrastimarsi, in un forte senso della propria nazione: il chicchirichì del gallo francese... I tedeschi hanno teso piuttosto a sottovalutare. Quanto alla Gran Bretagna... Da noi in tv c'è una trasmissione che si chiama "Les guignols de l'info". Ogni tanto vi compare Bill Clinton, il quale dice di avere una nuova piccola segretaria, e a quel punto esce fuori Tony Blair. Sarò cattivo, ma mi pare che corrisponda abbastanza alla realtà».

Ha ragione allora chi sostiene che c'è una differenza grande, incolmabile tra l'Europa continentale e la Gran Bretagna?

«No, non in generale, solo in questo campo. Dal punto di vista pratico la Gran Bretagna è pienamente integrata. In un certo senso sta dentro l'euro anch'essa. Blair è andato verso l'Europa più di ogni suo predecessore».

E però... qualcuno in Italia a proposito del-

l'attacco all'Irak ha scritto che c'è una grande differenza tra l'Europa continentale e il mondo anglosassone, che sarebbe ben più attento ai principi, mentre l'Europa, ammalata di Realpolitik avrebbe addirittura problemi nel rapporto con la democrazia.

«Mah. Sull'Irak mi pare che la Gran Bretagna abbia avuto solo il problema di restare legata al carro degli Usa, come in realtà ha fatto negli ultimi 50 anni senza che le sia venuto mai nulla di buono. Tutti gli altri europei hanno giudicato assurdo l'attacco all'Irak. D'altronde né Clinton né Blair sono riusciti ancora a spiegarci a che cosa sia servito».

Comunque c'è una difficoltà di comprensione culturale tra il mondo anglosassone e l'Europa continentale. È vero che qualche volta gli americani proprio non ci capiscono.

«O magari gli americani ci capiscono, ed è la loro segretaria di stato che non ci capisce».

Constatato che c'è una difficoltà tutta speciale dell'Europa ad esprimere una posizione comune, lei non crede che anch'essa sia il riflesso di una difficoltà più generale a fare i conti con politiche che non siano più nazionali? Si parla tanto di globalizzazione, ma poi le organizzazioni che dovrebbero essere, diciamo così, "globali", per esempio l'Onu, non funzionano, prevalgono ancora le logiche nazionali.

«È vero. Ma ci sono delle ragioni perché questo succede. Faccio un esempio. Io ritengo che l'Italia sarà in generale sempre più ben disposta verso i paesi arabi di quanto non lo siano gli Stati Uniti».

Per via della posizione geografica, della storia...

«...delle tradizioni, delle sensibilità. Il Libano è lontano dalla Francia, ma è evidente che la Francia ha verso quel paese un'attenzione particolare».

Lei è ottimista o pessimista sulla possibilità di far funzionare una organizzazione sovranazionale in grado di mediare i conflitti, evitare le guerre?

«Vaclav Havel qualche giorno fa ha detto in Francia che bisogna continuare a fare ciò che abbiamo fatto tutti a fare una vera politica delle forze pronte a intervenire per assicurare la pace. È la linea che è stata portata avanti da Kohl e Mitterrand dal 1992 e su questa linea qualche progresso lo abbiamo avuto, per esempio con l'Uco».

Non è moltissimo, ammetterà. Le ripeto la domanda: è ottimista o pessimista?

«Sono ottimista, se ottimista è colui il quale crede che le cose possano essere cambiate. Sono ottimista perché credo che l'euro alla fine convincerà tutti a fare una vera politica comune. Certo però che se ciascun paese resta con le proprie politiche economiche, sociali e monetarie, allora si che si rischia la catastrofe».

Il 1998 è stato «l'anno delle guerre»

Aumentano i conflitti nel mondo

■ **Il 1998 è «l'anno delle guerre».** Nei 365 giorni che stanno per concludersi, secondo quanto riferisce l'Associazione tedesca che indaga le cause dei conflitti (Akuf), sono stati registrati un sensibile aumento del numero delle guerre. E questo non accadeva da diversi anni. L'Akuf, che osserva e analizza anno dopo anno gli scontri armati, ha fatto sapere che nel 1998 si sono verificate cinque nuove guerre e che l'area più colpita è ancora l'Africa. Nel continente africano quest'anno sono proseguite 12 guerre «persistenti» e ne sono iniziate altre tre. La più violenta si è prodotta in Congo dove i ribelli hanyamulengue stanno tuttora cercando di rovesciare il presidente Laurent Kabila. Nel conflitto sono coinvolti diversi Paesi vicini. Anche in Guinea Bissau, come in Eritrea e in Etiopia ci sono stati conflitti che sono scoppiati in vere e proprie guerre. Secondo gli studiosi di Akuf, in America Latina sono proseguiti diversi conflitti. In Colombia ce ne sono due che sono «eredità» degli anni '60. In Perù invece sta perdendo forza la lotta dei rivoltosi di Sendero Luminoso che cercano di rovesciare il governo. Per quanto riguarda Asia e Europa il «termometro delle guerre» è rimasto stabile: nel continente asiatico sono ancora aperti tutti i conflitti dello scorso anno mentre nel Vecchio Continente c'è da segnalare il «nuovo vigore» dello scontro in Kosovo tra albanesi e regime serbo.

IL CASO

Clinton schiacciato da Hillary prima delle feste natalizie?

WASHINGTON Boutade, vera falsità o assoluta verità? C'è del dubbio nella notizia pubblicata dal tabloid scandalistico «National Enquirer» secondo cui il Natale in famiglia Clinton sarebbe stato solo ufficialmente tranquillo. Bill, infatti, sarebbe stato vittima di una sfuriata della moglie Hillary. L'aggressione gli avrebbe lasciato in faccia un vistoso livido, coperto in pubblico da pesante trucco. Il presidente, che ha passato l'intero giorno di Natale alla Casa Bianca dopo la cena della vigilia a casa dell'amico Vernon Jordan, ha firmato il tradizionale provvedimento di indulto di Natale per 33 persone che hanno già scontato le loro condanne. Tra coloro cui ha «ripulito» la fedina penale, ha notato malignamente il «New York Times», compaiono anche tre persone che si sono macchiate di sper-

giuro, una delle accuse che hanno portato all'impeachment del presidente.

Il «National Enquirer», dal canto suo, riferisce di una lite furibonda tra i coniugi Clinton, poco ore dopo il voto della Camera sull'impeachment, nella quale Hillary avrebbe colpito al viso il marito, per essere poi bloccata dagli agenti del servizio segreto. L'«Enquirer», che gode di scarsissima credibilità negli Usa, dice che Clinton sarebbe assai depresso e avrebbe ricominciato ad ingozzarsi di hamburger e patatine. Intanto al Senato, dove è sceso in campo a mediare l'ex senatore Geroge Mitchell, artefice degli accordi di pace in Ulster, l'ipotesi censura - che sanzionerebbe il presidente senza arrivare alla rimozione - ha preso ulteriormente piede nelle ultime ore.

Cambogia, si arrendono gli ultimi Khmer rossi

Khieu Samphan e Nuon Chea riconoscono il governo e chiedono l'impunità

PHNOM PENH Hanno abbandonato le ultime sparute frange della guerriglia e si sono consegnati alle autorità di Phnom Penh: Khieu Samphan e Nuon Chea, due dei più noti leader dei khmer rossi, hanno preparato la loro defezione scrivendo una lettera all'ex comunista Hun Sen - vincitore delle elezioni politiche del 26 luglio 1998 - nella quale riconoscono il regime attuale e chiedono di vivere «in pace come normali cittadini». Poi hanno lasciato la giungla e si sono messi sotto la protezione dei militari nella base di Pailin, una volta roccaforte dei khmer rossi. Nessuno per ora sa dire quale sarà la sorte dei due personaggi. La loro decisione potrebbe rappresentare la fine del gruppo che fra il 1975 e il 1978 seminò il terrore in Cambogia e provocò la morte di circa due milioni di persone, più o meno un quinto della popolazione.

Nel dare la notizia, il primo ministro Hun Sen ha eluso le domande riguardanti un eventuale processo, lasciando intendere che Khieu Samphan e Nuon Chea si sono consegnati a condizioni che non sono state giudicate. «Non dovremmo parlare di tribunali. In questa fase dovremmo parlare di riconciliazione», ha affermato il premier. Il vice comandante in capo delle forze armate, Meas Sophea, ha dichiarato che i due dirigenti dei Khmer rossi si sono arresi «senza condizioni» e si sono impegnati a riconoscere la costituzione e il governo.

Secondo un funzionario del governo il capo politico Khieu Samphan e l'ideologo Nuon Chea potrebbero essere giudicati per genocidio, avendo fatto parte del vertice filo-cinese di Pol Pot che tra il 1975 e il 1979 fece massacrare quasi due milioni di persone. La diserzione dei due leader rap-

■ **UN SOLO IRRIDUCIBILE**
Resta libero Ta Mok, detto il Macellaio. Con lui un centinaio di uomini

aver negoziato personalmente i dettagli dell'accordo che ha portato alla resa di Khieu Samphan e Nuon Chea. Un'ulteriore conferma del fatto che negli ultimi due anni il governo di Phnom Penh ha adottato una linea che sembra portare all'amnistia di fatto per i capi dei Khmer rossi in cambio della pacificazione. Secondo alcuni, Hun Sen rischia in questo modo di perdere l'appoggio di

molti cambogiani, ma va comunque rilevato che questa strategia ha riportato la pace in vaste aree del paese.

Nei tre anni del terrore Khieu Samphan ricoprì la carica di capo dello stato, mentre l'ideologo Nuon Chea fu responsabile delle deportazioni di massa e delle purghe che portarono alla morte di tanta parte della popolazione cambogiana. La loro resa si è prodotta tre settimane dopo che oltre mille guerriglieri delle regioni di Pheah Vihear e Amlong Veng avevano rinnegato il gruppo in cambio di viveri e medicinali. La morte di Pol Pot per un attacco cardiaco, nel luglio del 1997, dopo un processo per tradimento inscenato dai suoi stessi uomini, aveva fatto emergere divisioni insanabili tra le milizie dei khmer rossi. L'ultimo colpo è stato verosimilmente l'accordo di novembre tra il principe Rana-

ridh e l'ex comunista Hun Sen, vincitore delle elezioni di luglio. Senza più simpatie nella capitale, i khmer rossi sono restati isolati.

A Pailin, Khieu Samphan e Nuon Chea resteranno fino a martedì, giorno in cui verranno accompagnati a Phnom Penh, dove un funzionario ha commentato: «Per noi sono a posto, ma per il genocidio dovrà decidere una corte internazionale». Gli attuali dirigenti cambogiani e l'amministrazione Usa hanno detto più volte in passato di voler processare Khieu Samphan, Nuon Chea e Ta Mok con l'accusa di genocidio e crimini contro l'umanità. Il mese scorso un gruppo di giuristi designati dall'Onu ha visitato la Cambogia per raccogliere prove per un'eventuale corte internazionale. Il loro rapporto sarà presto sulla scrivania del segretario generale dell'Onu Kofi Annan.

